

Angelo Torre, Marco Dotti, Vittorio Tigrino

## La fluidità dei diritti: la gestione delle risorse idriche tra rivendicazione collettiva e appropriazione privata nelle comunità locali di antico regime

*Il saggio intende discutere il rapporto tra forme di gestione delle risorse e caratterizzazione locale dei diritti su di esse in una prospettiva storica, attraverso due brevi casi-studio che riguardano l'Italia nord-occidentale di età moderna. L'obiettivo è quello di proporre una ricostruzione dei mutamenti delle pratiche di sfruttamento, attivazione e controllo nella gestione (pubblica, privata, collettiva) delle risorse ambientali – con particolare riguardo al controllo delle acque –, anche in rapporto ai temi del conflitto. Un primo caso studio riguarda una comunità lombarda, e le modalità di gestione di un canale di irrigazione tra XV e XIX secolo. Il secondo riguarda invece il bacino del torrente Chiusella (provincia di Torino) e analizza il modo in cui la comunità locale vede erosi i suoi diritti tra Sette e Ottocento.*

### ***Fluidity of Rights: the Management of Water Resources between Collective Claims and Private Appropriation in Early-modern Local Communities***

*The essay intends to discuss the relationship between forms of resource management and local characterisation of rights in a historical perspective analyzing two brief north-western Italian case-studies during the early modern period. The aim of the essay is to analyze the changes in the practices of exploitation, activation and control in the management (public, private and collective) of environmental resources (with particular regard to water rights), also in relation to the dynamics of conflict. A first case study concerns a community in Lombardy, and the way in which an irrigation canal was managed between the 15th and 19th centuries. The second case study concerns the basin of the Chiusella (province of Turin) and analyses the way in which a local community saw its rights eroded between the 15th and 19th centuries.*

### ***Fluidité des droits : la gestion des ressources hydriques entre revendications collectives et appropriation privée dans les communautés locales de l'ancien régime***

*L'essai vise à discuter la relation entre les formes de gestion des ressources et la caractérisation locale des droits sur celles-ci dans une perspective historique, à travers deux brèves études de cas qui concernent le nord-ouest de l'Italie à l'époque moderne. L'objectif est de proposer une reconstruction des changements dans les pratiques d'exploitation, d'activation et de contrôle dans la gestion (publique, privée et collective) des ressources environnementales, ainsi qu'une caractérisation des droits sur ces ressources dans une perspective historique qui étudie la dynamique des conflits – en particulier en matière de contrôle de l'eau. Une première étude de cas concerne une communauté de la Lombardie, et la manière dont un canal d'irrigation a été géré entre le XVème et le XIXème siècle. La deuxième étude de cas concerne le bassin de la Chiusella (province de Turin), et analyse la manière dont la communauté locale a vu ses droits s'éroder entre le XVIIIe et le XIXe siècle.*

***Parole chiave:*** *pratiche del possesso, storia locale, commons, Italia nord-occidentale*

***Keywords:*** *practices of possession, local history, commons, north-western Italy*

***Mots-clés :*** *pratiques de possession, histoire locale, biens communs, nord-ouest de l'Italie*

Angelo Torre, Università del Piemonte Orientale, Dipartimento di studi umanistici - [angelo.torre@uniupo.it](mailto:angelo.torre@uniupo.it)

Marco Dotti, Università Cattolica del Sacro Cuore, Dipartimento di storia moderna e contemporanea  
- [marcodotti@hotmail.it](mailto:marcodotti@hotmail.it)

Vittorio Tigrino, Università del Piemonte Orientale, Dipartimento di studi umanistici - [vittorio.tigrino@uniupo.it](mailto:vittorio.tigrino@uniupo.it)



*Nota: l'introduzione è da attribuire a Tigrino, il paragrafo 1 a Dotti e il paragrafo 2 a Torre.*

## 1. Introduzione

Questo saggio, attraverso l'esemplificazione di due casi studio, rappresenta un contributo ad una discussione comune sull'intreccio tra le forme di gestione delle risorse e la caratterizzazione locale dei diritti su di esse, inquadrata in *prospettiva storica*. L'ambito geografico in cui sono calati i casi di studio è quello dell'Italia nord-occidentale di età moderna, con una aspirazione a proporre e confrontare i risultati con le attuali discussioni relative alle pratiche di gestione e conservazione del patrimonio ambientale. Sfruttando un approccio topografico, una scala d'analisi locale e il confronto con le prospettive di discipline diverse, si propone una ricostruzione dei mutamenti delle pratiche di sfruttamento, attivazione e controllo nella gestione (pubblica, privata, collettiva) delle risorse ambientali e un'analisi del rapporto che queste pratiche hanno avuto storicamente e hanno attualmente con i fenomeni legati alla categoria del conflitto<sup>1</sup>. Questo approccio permette anche di discutere criticamente e smontare una lettura «primitivista» e solidale dei *commons* e delle risorse collettive locali in genere, per mostrare quanto esse siano invece costruzioni locali storiche. Questo impone di evitare di leggerle come «istituzioni», in necessaria contrapposizione all'individualismo proprietario e al mercato, perché le dinamiche che le interessano sono, come verrà illustrato, molto più intrecciate. Infatti è la costante attivazione che permette alle risorse collettive di esistere, in quanto esito di una relazione<sup>2</sup>.

La lettura analitica e topografica consente di individuare i legami tra soggetti politici locali e paesaggi storici (e dunque risorse) e di decifrare, alla scala locale, la pressione (amministrativa, fiscale, politica) che interessa i *commons* o, in generale, le prerogative collettive sulle risorse locali. Una lettura *densa* così indirizzata permette di mostrare la «discontinuità» e complessità degli spazi analizzati (e degli attori e delle istituzioni che vi insistono<sup>3</sup>) e di entrare dentro al dialogo del *possesso*, in contrapposizione ad una lettura «positivista» che punta a ricostruire semplicemente la certificazione della proprietà<sup>4</sup>. Una particolare attenzione è dedicata, come detto, alla categoria del *conflitto*. Un elemento che la lettura neo-istituzionalista dei *commons* ha, non di rado, relegato ad un ruolo negativo e che invece, come verrà illustrato, co-

stituisce il terreno di confronto (e non solo di scontro) che configura la gestione delle risorse (Raggio e Moreno, 1992; Tigrino, 2017).

Le domande poste durante la ricerca hanno riguardato: il modo in cui vengono «attivate» le risorse e in cui è costruito l'«ambiente» (le cose); chi sono i protagonisti di queste azioni, di queste pratiche (gli attori); con quali strumenti di legittimazione essi agiscono (i diritti). L'intreccio di questi fattori è centrale e il caso dei *commons* permette di ragionare sul legame tra comunità e risorse, tra insediamenti e ambiente, e sulle dinamiche della località (Torre, 2011). Un confronto con le procedure di altre discipline e in particolare con quelle di terreno (archeologia, ecologia storica ecc.) spinge certamente in questa direzione, segnalando quanto sia forte il legame tra le azioni rivendicative e l'attivazione costante delle risorse – l'aspetto della materialità del conflitto in sostanza e non solo quello della mera certificazione (Stagno, 2019). Molte delle pratiche di attivazione si misurano, peraltro, con la fragilità delle risorse stesse o dei sistemi ambientali più in generale. Ne deriva l'attenzione a fenomeni che oggi legheremmo alla categoria del «rischio» (per un esempio in questo senso si rimanda in particolare al saggio di Vittorio Tigrino in questo stesso fascicolo). Più in generale, nel dibattito sui *commons* il concetto di rischio stesso è insito nella discussione sulla legittimità delle forme di gestione. In altri termini, a seconda dell'interlocutore, il rischio può essere costituito dall'uso collettivo stesso, che si presume indiscriminato e non regolamentato (come rivendicano i punti di vista *anti-commons* e le teorie liberiste nel promuovere la proprietà esclusiva), oppure, al contrario, il rischio può essere attribuito proprio dall'uso esclusivo e imprenditoriale (che non avrebbe come obiettivo la perpetuazione della risorsa per le generazioni future). In un certo senso, anche la categoria delle conflittualità può, in relazione al rischio, fornire delle opzioni di lettura storica interessante. Tanto che, in alcuni casi, è proprio la scomparsa del conflitto che coincide con l'abbandono e quindi con l'insorgere di episodi riconducibili alla categoria del rischio ambientale (fino, ad esempio, alla sparizione delle comunità che gravitavano attorno alle risorse, preludio alla scomparsa dei luoghi e delle risorse stesse).

Tutte queste osservazioni comportano, come



ovvio, tentativi di definire (e legittimare) determinate pratiche da parte di determinati attori. Di questo si occupano i casi che di seguito si presentano, con l'obiettivo di mostrare come la concorrenza di punti di vista diversi su risorse, siti e sistemi ambientali, ne configuri la costante manutenzione e trasformazione. Nel farlo, gli esempi si soffermano sul rapporto tra le risorse (comuni, pubbliche, collettive, o private, riservate ecc.), gli attori e le comunità locali, anche nel loro rapporto con le istituzioni superiori (lo Stato, ad esempio). I risultati che si presentano, permettono di ragionare sul legame tra le forme di organizzazione istituzionale e le forme degli insediamenti stessi e sul modo in cui le comunità locali si articolano rispetto all'utilizzo delle risorse<sup>5</sup>. In questo quadro, una particolare attenzione è stata dedicata all'analisi storica dello sfruttamento e del controllo dell'acqua: un oggetto di studio cui è stata dedicata negli ultimi anni una rinnovata attenzione, anche a partire dalle implicazioni legate al tema dei diritti (Ingold, 2008; Ingold 2017; Stagno e Tigrino 2012; Di Tullio e Lorenzini, 2018). Gli esempi che si presentano, mostrano come sia possibile ricostruire, magari per tracce, mutamenti e discontinuità nello sfruttamento di questa risorsa, inquadrati nel più vasto ambito dei sistemi di gestione delle risorse ambientali.

Nel primo caso studio, Marco Dotti analizza il modo in cui all'interno di una comunità del bresciano viene gestito tra XV e XIX secolo il canale d'irrigazione che interessa quel territorio, la roggia Fusia: la costruzione e l'evoluzione dell'opera idraulica è strettamente legata allo sviluppo della comunità, segnalando come la risorsa costituisca un motore di processi di segmentazione di comunità che vedono in gioco interessi collettivi, comuni e privati. Il secondo caso, a cura di Angelo Torre, riguarda invece la gestione «ambientale» di un territorio attraversato dal basso bacino del torrente Chiusella, vicino ad Ivrea: l'analisi diventa il modo per indagare «in controtelaio» un ecosistema di usi che caratterizza la comunità locale, fino al momento in cui, tra Sette e Ottocento, questa vede sempre più erosi i suoi diritti a fronte del consolidarsi di quelli signorili/proprietari.

## 2. Corpi locali e risorse idriche: le dimensioni della cittadinanza in una comunità bresciana di antico regime

Nel primo caso studio la ricerca si è focalizzata

su una comunità lombarda (Rovato, nell'attuale provincia di Brescia), in relazione al canale d'irrigazione che ne irrorava il territorio (la roggia Fusia). I percorsi genealogici di questi due soggetti sono intrecciati e inestricabili, tanto che la costruzione e l'evoluzione dell'infrastruttura e lo sviluppo della comunità costituiscono un tutt'uno. Le dinamiche che sottendono ad essi sembrano ricondurre almeno in parte a quello che, si potrebbe dire, sia l'alveo di un'interpretazione neo-istituzionalista, mostrando le potenzialità delle istituzioni collettive nella gestione nel lungo periodo delle risorse ambientali<sup>6</sup>, nonché la dimensione politica dell'azione corporativa (De Moor, 2008). Tuttavia, adottando un approccio contestuale, è stato possibile aprire uno spaccato sull'articolazione concreta dei corpi locali, la cui interlocuzione (spesso conflittuale) sia reciproca, sia con i privati e con le istituzioni sovra-locali, mette in luce molteplici esternalità (sociali, fiscali, politiche, ecc.) connesse alla gestione delle risorse collettive, non meno sostanziali dei costi di transazione<sup>7</sup>.

L'impulso per la costruzione del canale d'irrigazione, importante opera idraulica, giunse dall'iniziativa privata del feudatario visconteo Oldofredo Oldofredi, che avviò lo scavo nel 1347, incontrando l'interesse di consorzi e gruppi di proprietari nelle aree attraversate dal canale. La vicenda risentì dei ripetuti mutamenti politici che caratterizzarono la Lombardia occidentale, fino a quando, dopo il 1426, la Repubblica di Venezia si affermò stabilmente sul Sebino (da cui fuoriusciva il canale) e sulla Franciacorta (il territorio che ne beneficiava) (Guerrini, 1986). La Serenissima, naturalmente, tese a privilegiare le istanze dei corpi locali a dispetto degli eredi Oldofredi, che avevano militato sul fronte avverso, al fianco dei Visconti, nel corso delle guerre di Lombardia (1423-1454). Tra le comunità interessate emerse Rovato che, non potendo contare sul controllo di altre rogge, pose la Fusia al centro dei propri interessi e delle proprie istituzioni.

I primi documenti istituzionali della comunità di Rovato risalgono al XIV secolo (soprattutto alla seconda metà) e riguardano principalmente i diritti sul ramo rovatense del suddetto canale e l'acquisizione dell'acqua dello stesso, segnalando sul fronte degli acquirenti l'endiadi *Communitas et homines*<sup>8</sup>. Vale a dire che la Comunità – preesistente come insediamento e come località – si istituzionalizza fondamentalmente come corpo di utenti locali del canale. L'istituzione di una *vicinia* unitaria rovatense è infatti funzionale all'acquisto e alla gestione





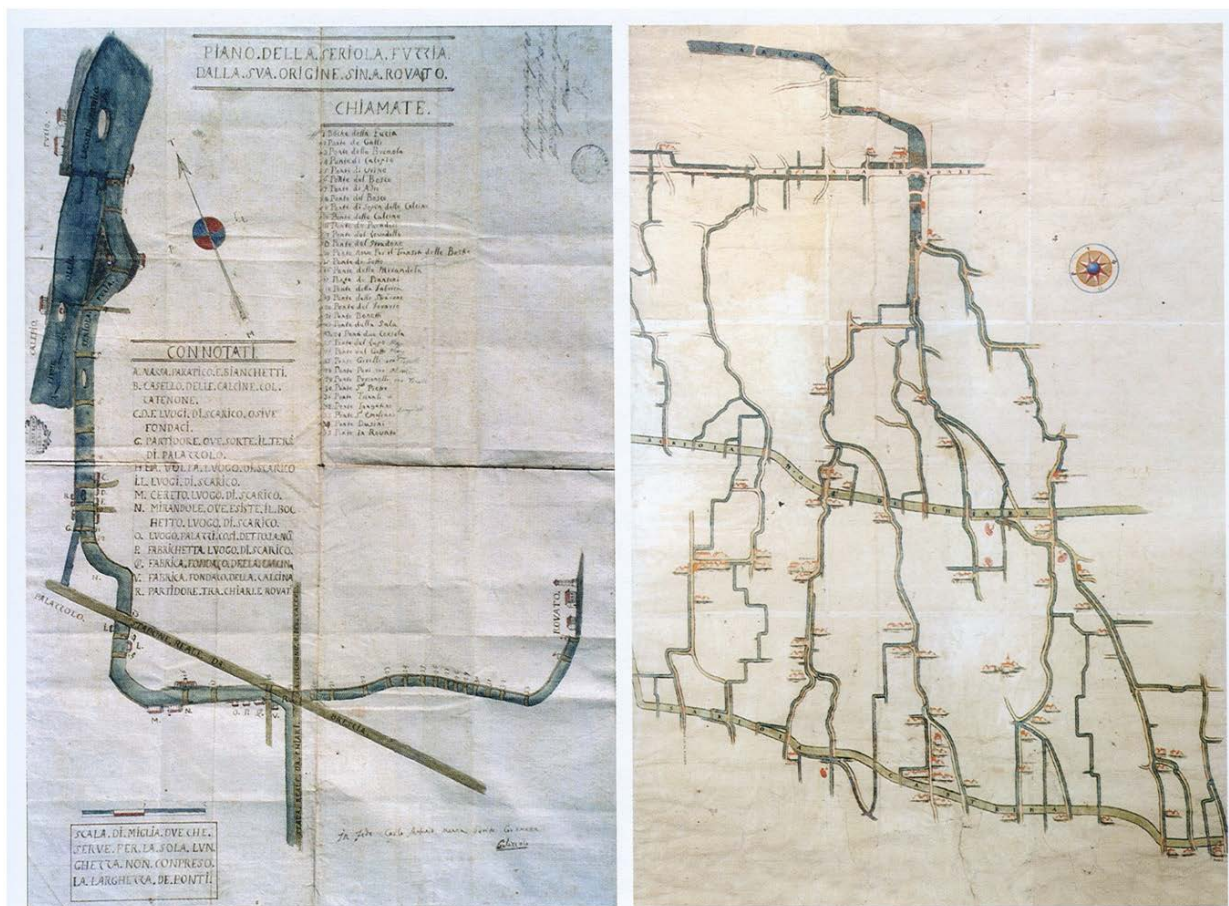


Fig. 1. Seriola Fusia: tracciato (a sinistra) e rete di distribuzione dei dugali nella campagna di Rovato (a destra)  
 Fonte: Archivio del Consorzio della Seriola Nuova di Chiari, Fondo cartografico (ancora non inventariato).  
 Disegni a penna e acquerello sui 2 lati di uno stesso foglio

dell'acqua della roggia. Si tratta di una questione che ha un pesante e persistente impatto sullo sviluppo economico, sociale e politico del luogo. La persistenza stessa della *vicinia* – nel lungo corso dell'età moderna – era piuttosto anomala nel pedemonte e nella pianura bresciana, mentre era molto diffusa nelle valli alpine (proprio in presenza di *commons* rilevanti). A Rovato tale istituzione assunse e mantenne una grande importanza, che si connette chiaramente all'esigenza di gestire l'acqua e di circoscrivere un perimetro di «aventi diritto» ai benefici della Fusia.

La struttura amministrativa del comune fu inizialmente modellata da tale risorsa. La nomina di consoli dedicati in toto al canale, alla ripartizione dell'acqua e alla sorveglianza degli argini rappresentava spesso, assieme ai relativi resoconti, l'argomento principale dei verbali del Consiglio della Comunità<sup>9</sup>. Allo stesso modo, le principali

cause mosse dal Comune, contro altre comunità, corpi o privati, riguardavano la roggia Fusia. La capacità di difendere i diritti relativi alla roggia appare come una prova indiretta della natura specifica delle istituzioni comunitarie. Il risultato è che il canale divenne progressivamente la «seriola di Rovato». Tra XV e XVII, furono quasi sempre i consoli rovatensi a portare alla luce problematiche riconducibili ad abusi di vario genere, rivolgendosi ripetutamente e spesso con successo a alle autorità bresciane e veneziane<sup>10</sup>. Ad esempio, quando dei privati non originari del comune iniziarono a sfruttare il canale per trasportare e vendere legname, «ferrarezze» e altri beni, la Comunità protestò e le sue ragioni furono accolte dai rettori veneti, cosicché, per secoli, la possibilità di trasportare merci lungo la Fusia, poté essere lucrosamente appaltata e i proventi del dazio di navigazione, detto «navolo», entrarono a far parte delle risorse di per-



tinenza degli originari rovatesi<sup>11</sup>.

In sostanza, tutti i *commons* locali derivavano da tale corso d'acqua e comprendevano diversi servizi appaltati, tra cui i mulini, i cui conduttori erano addirittura costretti dagli statuti a effettuare con frequenza delle ispezioni calendarizzate del ramo rovatese del canale e del suo intero corso<sup>12</sup>. La principale risorsa collettiva era costituita dall'acqua stessa, intesa sia come bene fruibile in modo regolato, sia come entrata derivante dalla vendita ai non originari che, secondo un meccanismo che si consolida nei secoli, acquistavano l'acqua dalla Comunità e quest'ultima distribuiva i relativi proventi agli originari sulla base del rispettivo «carato d'estimo», ovvero della capacità contributiva dei nuclei familiari. Vi sono infine diverse proprietà, soprattutto terre ma anche alcune case, che (solitamente in mancanza di eredi rovatesi) vengono acquistate con i proventi della Fusia e messe a frutto dagli originari.

Le disparità insite in tale situazione divennero via via più problematiche con l'espandersi della Comunità, che in epoca moderna divenne il più importante centro della Franciacorta<sup>13</sup>. L'acqua della roggia rese infatti ricca e feconda una consistente porzione del Bresciano occidentale e fu il territorio rovatese a trarne i maggiori vantaggi, divenendo tra l'altro uno dei luoghi di mercato più importanti della provincia. Tali condizioni garantirono, a partire da XV secolo, un notevole sviluppo demografico ed economico. La conseguente espansione fu tuttavia incanalata dalle istituzioni nate per la gestione della roggia: nel corso del XV secolo si cristallizzò un corpo chiuso di famiglie originarie, che godevano delle risorse locali e della rappresentanza politica. Alle famiglie residenti da lunga data poteva essere concessa la cittadinanza locale in determinate circostanze, ma (se si esclude una contestata eccezione settecentesca) sempre in forma per così dire «ridotta», ovvero con l'esclusione dei vantaggi derivanti dalla Fusia. Al contempo, si segnala una cospicua presenza di famiglie provenienti dall'area alpina (camune, valtelinesi e grigione) legate al commercio del bestiame, che - non ambendo direttamente ai privilegi locali - riescono a integrarsi economicamente e socialmente con gli stessi originari.

I privilegi relativi al canale determinarono inoltre una divergenza tra le dinamiche politico-insediative rovatesi e quelle di gran parte della pianura bresciana: a Rovato non si assistette alla

penetrazione dei capitali cittadini, ovvero al sistematico acquisto di terre e proprietà da parte di soggetti che rispondevano alla fiscalità cittadina<sup>14</sup>. Quest'ultimo fenomeno, diffuso in tutta la pianura bresciana, con il conseguente deperimento degli estimi delle comunità che ne erano soggette, incontrò degli argini difficilmente sormontabili a Rovato, ove la Comunità riteneva incompatibili i privilegi della cittadinanza bresciana con quelli dell'appartenenza locale e *in loco* i vantaggi dei secondi superavano nettamente quelli dei primi. Allo stesso modo erano fortemente disincentivate le ambizioni cittadine degli originari rovatesi che, acquisendo la cittadinanza bresciana, avrebbero perso i vantaggi dell'appartenenza locale.

Non è un caso se tutta la conflittualità locale, testimoniata da un imponente e ricco fondo *Cause e liti*, verteva sulle acque e sulle origini della propria discendenza: l'importanza dell'appartenenza locale derivava dai privilegi sull'acqua e sulle altre entrate connesse ad essa (navigazione, mulini e soprattutto la vendita dell'acqua ai non originari). La casistica in questo senso era estremamente ampia e naturalmente comprendeva ostilità tra i fruitori dell'acqua, per abusi riguardanti l'uso o le modifiche apportate ai canali che si diramano dal corso principale, violenze e omicidi riconducibili al conflitto tra originari e forestieri, ma anche cause riguardanti la ripartizione dei proventi dell'acqua e delle spese della Comunità, nonché la stessa appartenenza locale, messa in discussione per molteplici ragioni (la residenza, l'acquisizione di altri privilegi, il tipo di successione, ecc.). Il consumo dell'acqua della Fusia sembra definire in un certo senso lo stesso spazio giurisdizionale della Comunità: capitava, tra l'altro, che gli utenti di altri canali (di pertinenza non rovatese) che attraversavano marginalmente il territorio del comune non fossero tutelati dalla giustizia locale, lasciandoli in balia delle molestie e delle aggressioni orchestrate dagli originari.

L'opposizione tra originari e forestieri divenne esplosiva nel corso del XVIII secolo per diverse ragioni: i rettori veneti iniziarono a propugnare un cauto riformismo, volto a ridurre le disparità all'interno delle comunità e ciò diede forza alla voce dei non originari (Knapton, 1988 e 2012). In un caso la barriera insormontabile che difendeva i privilegi relativi alla Fusia fu valicata: infatti un singolo riuscì ad acquistare la piena «originalità» rovatese, contrattandone di fatto il prezzo. Costui assunse inoltre un ruolo centrale tra i partecipanti della roggia, guidando un fallito ten-



tativo di «privatizzazione» dei privilegi (Dotti, 2017). L'idea era quella di assegnare direttamente i diritti sulle acque alle famiglie originarie, per evitare che le riforme venete ampliassero la platea degli aventi diritto. Non è un caso se si assistette a una trasfigurazione della *vicinia* che, tuttavia, mise in luce in modo chiaro la ragion d'essere dell'istituzione. Mentre i rettori veneti ampliavano (con interventi generali, ma anche con provvedimenti specifici, che riguardano la sola comunità di Rovato) la platea dei cittadini, ovvero di coloro che beneficiavano della rappresentanza politica e delle risorse locali, gli originari rovatensi istituirono una Vicinia degli antichi originari compartecipi della Fusia, ovvero un corpo parallelo di privilegiati volto a mantenere il controllo delle risorse locali entro il vecchio perimetro esclusivo, eludendo le riforme<sup>15</sup>. Il Consiglio della Comunità si oppose con successo a tali tentativi, sostenendo che, assecondando i compartecipi, la roggia «passerebbe in assoluto dominio delle famiglie pretendenti per il loro corrispettivo carato, e seco esse lo porterebbero in qualunque condizione ancorché cittadina»<sup>16</sup>, dunque gli originari non sarebbero più costretti a rispondere all'estimo locale per fruire dei propri privilegi. I deputati della Comunità chiesero inoltre che i compartecipi non usassero l'«abusivo» nome di *vicinia* per la loro «unione di privati». La situazione mette in luce da un lato la divaricazione tra l'originaria *vicinia* rovatense – del tutto funzionale alla gestione della Fusia – e lo sviluppo di istituzioni comunitarie più articolate, dall'altro la frizione tra istanze di natura mercatistica e consuetudinaria.

La situazione rovatense spinse i rettori veneti a tentare un intervento eccezionale: nel 1764 il capitano di Brescia, Francesco Grimani, impose una radicale riforma dello statuto della Comunità<sup>17</sup>. L'intenzione era quella di rendere meno esclusiva l'appartenenza locale e risolvere il problema del canale, definendone lo statuto in senso *comunale*. I conseguenti ricorsi e le proteste di quelli che ormai si definivano «antichi originari», per distinguersi da coloro che avevano acquisito la cittadinanza locale, trovarono ancora una volta ascolto nei successori del Grimani e il corpo dei compartecipi della Fusia riuscì a sopravvivere alla fine della Serenissima e, attraverso numerosi conflitti e trasfigurazioni, giunse fino alle soglie del XX secolo.<sup>18</sup>

L'ampia documentazione disponibile per questo caso-studio mette dunque in luce la morfogenesi pragmatica della località (Torre, 2011), de-

cisamente orientata dallo sviluppo della grande opera idraulica del canale d'irrigazione, consentendo di leggere la vicenda della Comunità come un'articolata *path-past dependence*, imperniata sulla gestione e sulla competizione per i privilegi legati alla roggia Fusia.

### 3. Un torrente *comune*: il Chiusella e Perosa Canavese (Torino).

Anche un corso d'acqua *naturale* può prestarsi a considerazioni analoghe a quelle del caso precedente, ovvero mostrarsi come una risorsa naturale che serve alla coltivazione e alla crescita vegetale, ma anche come una risorsa *sociale* che organizza le pratiche e crea categorie e gruppi sociali. Guardiamolo attraverso un esempio ravvicinato.

Il piccolo comune di Perosa Canavese è legato a filo doppio al torrente Chiusella. Questo occupa le sue cronache fino alla metà del Novecento, nelle corrispondenze e nella cartografia. La responsabilità è certamente del carattere capriccioso del torrente e occorrerebbe senza dubbio studiare i tentativi di irreggimentazione che possiamo desumere dalle fonti d'archivio finora reperite<sup>19</sup>.

Il corso d'acqua domina la ricca corrispondenza tra fittavoli e i signori del luogo, i conti Perrone di San Martino, fino al pieno Ottocento: non c'è praticamente lettera da Perosa a Torino che non parli delle piene del torrente. Lo stesso Pietro Ramella, autore di una bella monografia sulla storia locale e di altri studi sull'area, riporta una gran quantità di episodi Otto e Novecenteschi che hanno come protagonista il torrente (Ramella, 1978; Ramella, 2007; Ramella, 2008; Ramella, 2011). Il torrente non è un confine poiché Perosa possiede terra, anche comunale, al di là del Chiusella. Vero è che su questi appezzamenti (di cui almeno uno è della Comunità fino all'inizio del secolo XIX) vertono liti con la vicina comunità di Pavone, soprattutto, dal momento che l'esistenza spumeggiante del torrente crea, sposta, muta la condizione della terra. Un'intera regione culturale, quella denominata B nel catasto francese (fig. 5), è legata alle bizzarrie del torrente, di cui è possibile ricostruire anche visivamente gli spostamenti tra Sette e Ottocento attraverso una serie di mappe conservate nell'Archivio del comune di Perosa, che spesso rinviano una all'altra, aggiornandosi (fig. 3).

Il torrente è in parte distruttivo, ma esistono tecniche per controllarlo, magari a spese dei vicini: nel 1855 ad esempio l'agente dei Perrone





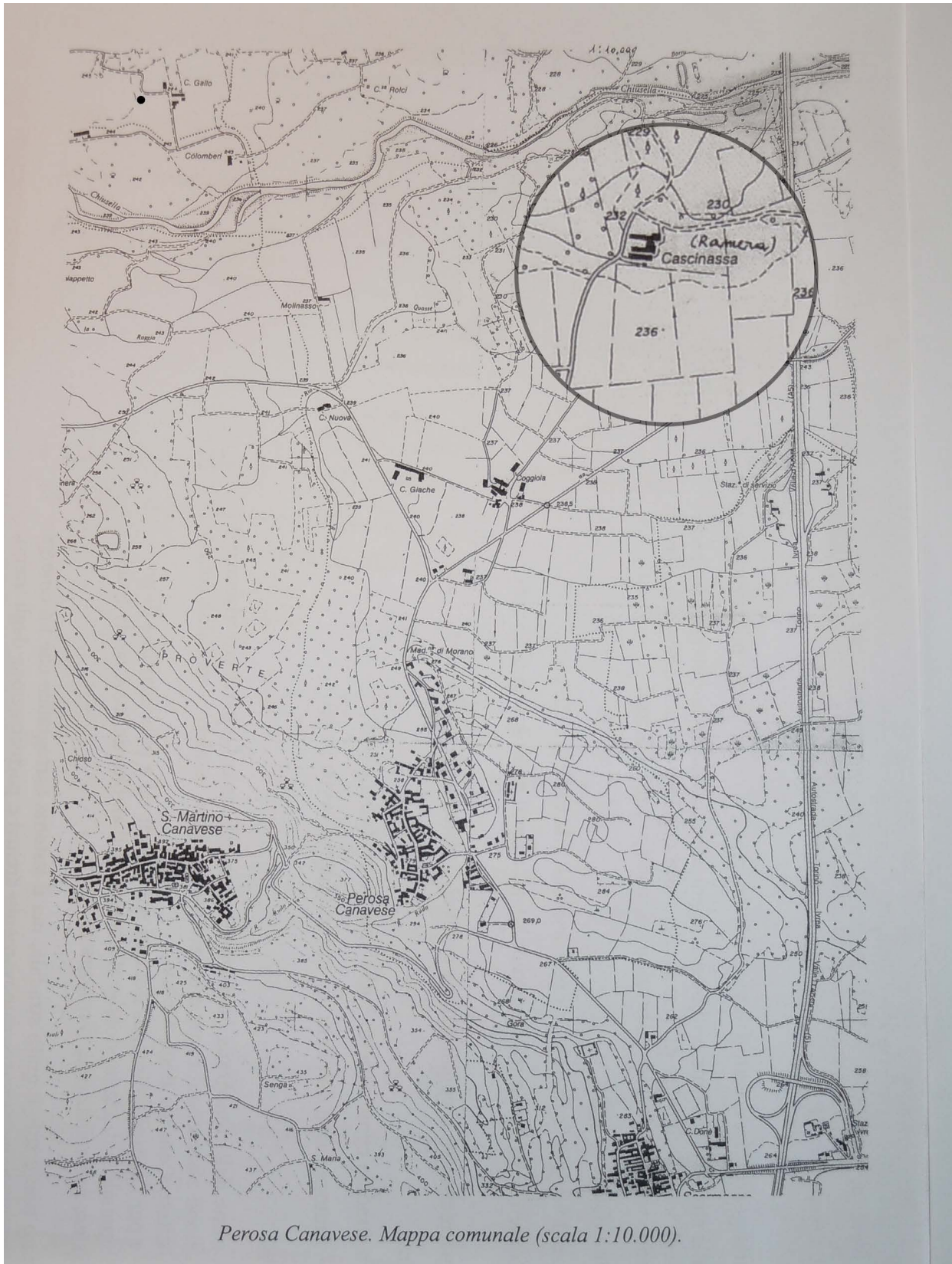


Fig. 2. Territorio di Perosa Canavese (in evidenza la Cassinassa)

Fonte: Carta tecnica della Regione Piemonte, 1991-1995







Fig. 3. Dettagli di una parte del corso del Chiusella

Fig. 3.a. Carta dell'ingegnere Ferrarotti, *Tipo planimetrico d'un tronco del torrente Chiusella discorrente sul territorio di Perosa nella Regione Ramera, ove sono designate le opere di difesa proposte contro le minacce del medesimo torrente a danno de terreni esistenti a destra del suo corso*, 1837

Fig. 3.b. Carta del geometra Micheletto (?), *Figura regolare del corso del torrente di Chiusella frammezzo li due territori di Perosa e di Pavone estratta dalla copia in data 28 febbraio 1790 sottoscritto Rocca architetto...*, 1814

Fig. 3.c. Carta dell'architetto Rocca, *Carta regolare del tratto del torrente Chiusella che passa tra i confini de due territori di Perosa e Pavone col progetto delle Opere da formarsi dalla comunità di Perosa a difesa del suo territorio tra le linee stabilite nella transazione già stipulata tra le dette due comunità colla designazione di tutte le opere rispettivamente costruttesi dal tempo della detta transazione a questa parte*, 1790

Fonte: Archivio Comunale di Perosa Canavese (non ordinato né inventariato)



racconta di come «quelli di Pavone» – sull'altra riva del corso d'acqua – abbiano costruito «opere respingenti» capaci di dirottare il corso del fiume verso i dirimpettai di Perosa, guadagnando così terreno<sup>20</sup>. In ogni caso, intorno al fiume si percepiscono pratiche di attivazione delle risorse: intanto, dal fiume e intorno al fiume si «pescano» o si raccolgono pietre, necessarie per costruire o rafforzare argini, costruire chiuse, oltre naturalmente all'uso edilizio. Ma soprattutto, le diverse «ghiare» che il fiume forma, i fossi che cercano di imbrigliarne le acque, i bracci «morti» costituiscono un continuum di terreni caratterizzati da diversa vegetazione, diversamente utilizzabile. Un ecosistema controllato localmente, dunque, anziché, come troppo spesso immaginiamo, comunità prive di tecnologia in balia degli elementi. Per capirlo, è necessario partire dal fatto che tutta una parte del territorio del paese porta a ben vedere le tracce di una «agricoltura multipla» che attribuisce al pascolo e alla raccolta la stessa valenza<sup>21</sup>. Lo veniamo a sapere da una contesa fra Perosa e Pavone che dura almeno per tutta la seconda metà del XVIII secolo e che coinvolge l'area di fiume lungo il Chiusella. La descrive la citata, splendida mappa dell'architetto Paolo Francesco Rocca, disegnata il giorno 1 settembre 1790 (fig. 3.c.) e corredata da una legenda molto dettagliata, che riporta una cinquantina di appezzamenti, dalla descrizione dei quali si evince l'esistenza di usi diversi del terreno alluvionale e inseriti in un «sistema ecologico». Lungo il fiume si susseguono terreni apparentemente di scarso valore fondiario, ma non certo privi di risorse: pietre, paludi, ghiaie, ghiaie con cespugli, ghiaie con cespugli e pioppi, ghiaie con cespugli, pioppi e salici, stanno di qua e di là del torrente Chiusella accanto a gerbidi (incolti), pascoli, campi con «grizie» (trece) di viti, ecc.<sup>22</sup>. Il torrente è il vero protagonista della vita locale: rende possibile il pascolo, ma anima anche le attività industriali dei signori del luogo, i Perrone di San Martino. Tutti questi terreni, lasciati in verde nelle mappe della misura generale del 1709 (fig. 4) e in bianco dal catasto napoleonico del 1809 (fig. 5) sono in verità il centro della vita del paese, e riportano in luce un sistema di servitù collettive di cui oggi si sono perse le tracce e che solo attraverso indagini sistematiche possiamo sperare di riportare alla luce.

La centralità del sistema ecologico del torrente permette di interpretare in un'unica prospet-

tiva tutta una serie di risorse locali e di conflitti sviluppatasi intorno ad esse. Il cuore della vita locale, in ogni caso, è costituito dalle comunanze, intorno a cui ruota la documentazione superstite<sup>23</sup>. Si tratta di una storia raccontata in modo esplicito per aspetti apparentemente minori: vendite del comune a «usurpatori» di appezzamenti molto piccoli nella prima metà del secolo XIX. Si tratta di individui che riconoscono di aver «usurato» piccolissime pezze di terreno, cioè coltivato o incorporato in appezzamenti contigui di estensione maggiore, e che non rinunciano a questo possesso ed accettano perciò di acquistarle a un prezzo convenuto con l'amministrazione comunale e provinciale. Queste vendite sono il segno tuttavia che il possesso della terra era tutt'altro che definito ed esclusivo, nella Comunità. E permettono di unire in un unico filo quasi tutto il materiale ancora esistente sul passato di Perosa.

I dati diretti relativi ai beni comuni di Perosa sono pochi e contraddittori. Ad esempio, nessun dato è conservato della Misura Generale del 1709. Il lavoro preparatorio della Perequazione generale del Piemonte, una indagine dettagliata sullo statuto giuridico e fiscale della terra in Piemonte – una sorta di catasto non figurato – nel 1721 riporta giornate (g.)<sup>24</sup> 179.86 (ha 68,53) di terre comuni situate in regione Goretta e oltre Chiusella, chiamate significativamente «Communa», cui si devono aggiungere g. 14.21 (ha 5,41) immuni (cioè comunali) all'interno del villaggio e soprattutto piccoli appezzamenti in regione Recetto e sotto la Costa. A questi si aggiungono beni immuni «antichi», cioè già immuni nel 1621, che a inizio Settecento risultano affittati al Conte Perrone per un prezzo simbolico (come riscatto del forno), di g. 174 (ha 66,29), in regione Pié della Villa. Il totale di beni a disposizione del comune sarebbe dunque di g. 353.86 (ha 134,82), decisamente cospicuo se rapportato alla popolazione locale. Il Catasto francese, 1808-09, riporta 38 appezzamenti, per un totale di g. 31.31.65 (ha 11,92), da cui risultano però scomparsi quelli oltre Chiusella. Anche ammesso che i criteri di rilevazione della perequazione e del catasto napoleonico non siano omogenei, il secolo XVIII sembra segnare una enorme perdita di terreni comuni, che ha forse cambiato il volto della Comunità. Ad approfittare di questo mutamento sembra essere la famiglia Perrone, poiché il suo archivio privato mostra una impressionante serie di acquisti (non necessariamente dalla





Fig. 4. Particolare della mappa della Misura Generale di Perosa, circa 1709. La freccia indica la Cassinass  
Fonte: Archivio di Stato di Torino (AST), Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Perosa Canavese

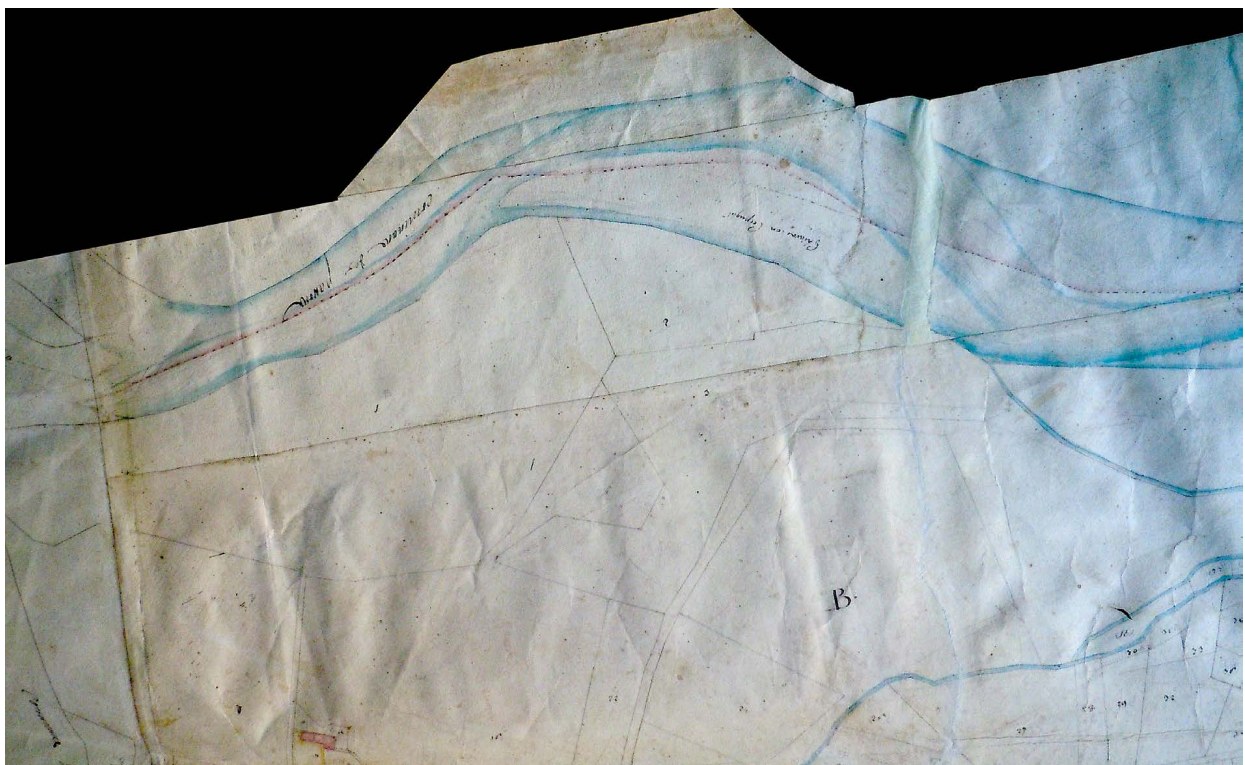


Fig. 5. Catasto napoleonico di Perosa, 1809 (particolare del foglio B)  
Fonte: AST, Sez. Riunite, Carte topografiche e disegni, Perosa Canavese



Comunità). Diciamo che questi due andamenti - perdita di terreni della Comunità e acquisti della famiglia signorile - sembrano andare in una direzione coerente. Il secolo XIX non ha documenti analitici di così grande dettaglio, ma il libro dei mutamenti di proprietà (senza data, ma presumibilmente degli anni venti) conferma quasi totalmente i dati del 1808.

### 3.1. Contadini, signori e commons

Esistono tuttavia altre fonti relative a Perosa in grado di illustrare origine e funzionamento locale dei beni comuni: intanto, quelle legate alle vicende storiche della proprietà in Perosa nel periodo precedente la Perequazione; in secondo luogo le fonti locali che illustrano i rapporti tra contadini e signori. Queste fonti, pur non essendo sistematiche, permettono di comprendere come il sistema culturale locale chiami in causa direttamente l'esistenza degli usi civici.

I rapporti tra contadini e signori, ma in realtà, più in generale tra contadini e proprietari fondiari, si possono cogliere in frammenti di fonti giudiziarie sopravvissute alla distruzione degli archivi locali, ancora segnalati nel 1810 dal *maire*<sup>25</sup> e poco dopo andati distrutti nell'incendio dell'archivio comunale. In un *Inventario sommario* stilato in quell'anno dal sindaco napoleonico, si afferma l'esistenza di una lite per il pascolo presso il tribunale di Ivrea tra la Comunità e il conte Carlo Luigi Perrone, che possiede peraltro g. 115.90 (ha 44,16) di beni feudali - cioè immuni - oltre al 30% delle proprietà allodiali. Gli atti della lite non sono ancora stati rintracciati, e dobbiamo perciò accontentarci di quanto afferma il sindaco: secondo lui, il conte Perrone «non è fondato in diritto per agire nei confronti del maire». Perrone si appella in Senato a Torino l'anno successivo, dichiarando non competenti i tribunali ordinari. Dopo questa mossa, tuttavia, i proprietari di Perosa secondo la testimonianza del sindaco «continuent comme auparavant dans la communion du Paturage des dits biens de M. Perrone sans aucune contradiction, ainsi cette Mairie se persuade que dit M. Perrone aura abandonné ledit procès». Una affermazione di questo genere induce a pensare che i beni del signore siano gravati di servitù di pascolo (cioè di quello che il linguaggio del primo Novecento chiamerà «uso civico»). Da questa affermazione possiamo ricavare che la norma, a Perosa, fosse che, nei periodi di riposo della terra, tutto il territorio fosse soggetto a uso civico, cioè

al pascolo da parte del gregge o della mandria comune. Alcune indicazioni relative all'ecosistema locale confermano questa impressione, ma qui è importante sottolineare questa tensione soggiacente ai rapporti fra signori, proprietari fondiari e contadini. Essa emerge anche da altri frammenti della documentazione signorile. Intanto, come apprendiamo dall'archivio familiare, il XVIII secolo è un periodo di impressionanti acquisti da parte dei Perrone di San Martino. Questa espansione è però carica di tensioni, che emergono in modo indiretto da affermazioni del periodo napoleonico, quando i Perrone lamentano come nel catasto del 1808 - nella regione di Quare (Quasere?) o sia Molinasso (fig. 2) - si sia tracciata una strada detta del «Donio», che risulta «totalmente pregiudiziale e spogliativa del dritto di proprietà del conte Perrone, quale ne è possessore privato e pacifico, che ha diritto d'opporci a chiunque volesse passare in detta proprietà denominata del Donio»<sup>26</sup>. E difatti, si prosegue, il conte «al tempo de pendenti frutti chiude in ogni anno la pezza suddetta ed il transito di chiunque per detta pezza senza che alcuno possa pretendere d'avervi dritto di transito». Insomma, si ha la sensazione che, più in generale, in questi anni di inizio Ottocento, si stiano profilando tentativi di definire una «proprietà» privativa, cioè esclusiva. Che cosa sia questo «passaggio» è suggerito ovviamente dalla presenza di usi collettivi su praticamente tutto il territorio. I conti Perrone decideranno di sottrarsi nei decenni centrali del secolo (data non ancora rintracciata, ma precedente il 1865). Saranno presto imitati da altri proprietari, come la vedova dell'avvocato Savino Panietti di Ivrea, Felicita Chiaberla, che nel 1865 chiede di essere esentata «dalla reciprocità del pascolo a favore di tutti i possidenti dello stesso comune»: Felicita riconosce «essere tale comunione di gran pregiudizio alla proprietà e reddito ora specialmente che da detta comunione avrebbero receduto i signori nobili Perrone possessori della massima parte dei beni» del territorio. A questo si obietta che intanto il pascolo avverrebbe solo nei «prati e neppure nei prati con viti, limitato da metà ottobre a metà marzo», e che la comunità di Perosa «viveva esclusivamente di pecore e mucche, ora grandemente diminuite dal recesso della reciprocità della nobile casa Perrone». Si chiede tuttavia soltanto di graduare nel tempo gli effetti della sentenza che, dopo l'esempio dei Perrone, si prevede sarà favorevole ai privati contro l'uso civico. In ogni caso, l'economia agro-silvo-pastorale della Comunità



è gravemente minacciata dall'atteggiamento dei maggiori proprietari. Si intuiscono forti tensioni fra i Perrone e i contadini. Questi ultimi sarebbero colpevoli di attraversare appezzamenti che vengono chiusi durante il periodo dei raccolti, di pascolare nelle proprietà dei signori, alcune delle quali di provenienza comunale: si può insomma intravedere un ecosistema imperniato sulle «mucche e pecore» della mandria collettiva.

La crucialità del sistema torrente/beni comuni spiega anche i conflitti che hanno segnato la storia locale. Il più importante ruota intorno a una vicenda specifica, la «dismissione» di parte della proprietà (la «Cassinassa» e delle terre: figg. 2 e 4) di un altro nobile locale, Pietro Giacinto Bardesono conte di Pavignano (Guasco di Bisio, 1911). Si tratta di una vicenda di estrema complessità, dalla quale si evince che sia la cascina che i beni erano comunali all'atto della prima vendita. La Comunità si rivale su Pavignano e pretende taglie decorse, frutti e reintegrazione (in possesso?), che ruotano attorno a due parti distinte: la cascina propriamente detta, situata nella regione Ramera, dove, come sappiamo, si concentrano le proprietà comunali e gli usi civici. Accanto, esistono due pezze di prato dette l'una la Giaretta e l'altra la Giarassa nella regione de Ronchi e Quassere di complessive g. 9.75.11 (ha 3,71) situate invece nella regione Boschi, il cui *status* è meno chiaro. In ogni caso, le parti addivengono nel 1771 a un accordo amichevole proposto dall'avvocato torinese Roberi, nel quale si prevede che Pietro Giacinto Pavignano versi alla Comunità i 3/5 del valore della tenuta (edificio escluso). In pratica, questo si traduce nella «dismissione», cioè nella rinuncia alle due pezze, che tornano così alla Comunità. Ciò, per breve tempo, poiché l'intendente di Ivrea, avvocato Orsi, ne ordina poco dopo (2 maggio 1774) la vendita all'asta a privati: lo stesso Conte Pietro Giacinto Bardesono di Pavignano e il conte Perrone se ne aggiudicano il 60%, mentre il restante 40% finisce a «particolari» del luogo e dei paesi circconvicini. La Comunità lamenta nei suoi ricorsi la limitatezza dei suoi beni comuni e insiste sull'utilità dello sfruttamento ciclico dei *commons* in affitto a piccoli lotti, gestione che incrementerebbe la consistenza del bestiame. Una sorta di breviario chayanoviano ante-litteram (Chayanov, 1986). I boschi dei Bardesono permetterebbero infine interventi per arginare il torrente Chiusella<sup>27</sup>.

Questa vicenda, in ogni caso, mostra come durante il secolo XVII la Comunità indebitata e popolata abbia dovuto cedere importanti parti

del suo patrimonio collettivo. Inoltre questo atto fondamentale mostra come la Comunità possedesse in regione Ramera estesi pascoli. Ma c'è di più: la «Cassinassa» è chiaramente disposta, sia nella mappa del 1709 che in quella napoleonica, al confine fra coltivo e incolto, fra i campi e l'area dei beni comuni disposti lungo il torrente. La sua natura giuridica, comune o allodiale, esente o imponibile, pubblica o privata, è essenziale per definire l'area di sfruttamento del sistema ecologico fluviale. Questo spiega l'accanirsi dei contendenti (e, dopo la sentenza, dei funzionari sabaudi) sulla destinazione delle terre della «Cassinassa»: in tensione tra la vendita (favorita dagli intendenti) e la re-incorporazione nelle «comunaglie» (favorita dal Comune).

#### 4. Conclusioni

Pur se necessariamente in forma sintetica, con i casi mostrati, in cui è stato discusso l'intreccio tra pratiche di gestione e rivendicazioni giuridiche della loro legittimità, ci si è confrontati con il tema della gestione collettiva delle risorse (*commons*), con attenzione agli esiti territoriali e topografici legati alla rivendicazione di tali diritti. L'operazione ha consentito un tentativo di verifica su come il significato di alcune categorie di uso comune – si pensi ad esempio a quella oggi così in voga di *sostenibilità* – possano essere oggetto di approfondimento storico (Warde, 2018). In questo modo ci pare sia possibile anche mettere in discussione l'idea stessa, consolidatasi in età contemporanea, di ambiente come bene comune: è solo infatti con una analisi densa e non ideologica che si può aspirare a decifrare la storia «materiale» del nostro ambiente, che ci riconduca ai veri protagonisti della sua stessa genesi in quanto elemento del nostro patrimonio.

#### Riferimenti bibliografici

- Angelini Carlo (1839), *Dialogo sulla lite della Seriola Fusia tra antichi originari e comunisti di Rovato*, Bergamo, Stamperia Crescini.
- Bonan Giacomo (2015), *Beni comuni. Alcuni percorsi storiografici*, in «Passato e presente», 96, pp. 97-115.
- Chayanov Aleksandr Vasil'evic (1986), *On the theory of peasant economy*, (trad. a cura di Daniel Thorner, Basile Kerblay, R. E. F. Smith), Madison, University of Wisconsin Press.
- De Moor Tine (2008), *The Silent Revolution. A New Perspective of the Emergence of Commons and Other Forms of Corporate Collective Action in Western Europe*, in «International Review





- of Social History», 53, pp. 179-212.
- Di Tullio Matteo e Claudio Lorenzini (2018), *La ricerca della sostenibilità: economia, acqua, risorse e conflitti nell'Italia Settentrionale (secc. XV-XVIII)*, in *Gestione dell'acqua in Europa (XII-XVIII secc.) - Water management in Europe (12th-18th centuries)*, Firenze, Firenze University Press, pp. 165-186.
- Di Tullio Matteo e Alice Ingold (2020), *A proposito di «The Dilemma of the Commoners» di Tine De Moor*, in «Quaderni storici», 164, pp. 559-586, (collana «Forum, History and the Commons», 2).
- Dotti Marco (2017), *Il prezzo dell'originarietà. Scambi, conflitti e privilegi in una comunità della terraferma veneta*, in «Quaderni storici», 155, pp. 417-444.
- Giana Luca (2011), *Topografia dei diritti. Istituzioni e territorio nella Repubblica di Genova*, Alessandria, Dell'Orso.
- Guasco di Bisio Francesco (1911), *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingica ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo, Tipografia già Chiantore-Mascarelli.
- Guerrini Paolo (1986), *Il canale della Fusia*, in *Note varie sui paesi della provincia di Brescia, Pagine sparse*, Brescia, Edizioni del Moretto, vol. VII, pp. 235-264.
- Knapton Michael (1988), *Cenni sulle strutture fiscali nel Bresciano nella prima metà del Settecento*, in Maurizio Pegrari (a cura di), *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, Brescia, Comune di Brescia, pp. 53-104.
- Knapton Michael (2012), *Venice and the Terraferma*, in Andrea Gamberini, Isabella Lazzarini (a cura di), *The Italian Renaissance State*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ingold Alice (2008), *Les sociétés d'irrigation : bien commun et action collective*, in «Enterprises et histoire», 50/1, pp. 19-35.
- Ingold Alice (2017), *Terres et eaux entre coutume, police et droit au XIX e siècle. Solidarisme écologique ou solidarités matérielles ?*, in «Tracés», 2, pp. 97-126.
- Locher Fabien (a cura di) (2020), *La nature en communs. Ressources, environnement et communautés (France et Empire français XVIIe - XXIe siècle)*, Ceyzérieu, Champ Vallon.
- Paolo Marchetti (2001), *De iure finium: diritto e confini tra tardo Medioevo ed età moderna*, Milano, Giuffrè.
- Ostrom Elinor (2006), *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio (edizione originale: Cambridge, 1990).
- Raggio Osvaldo e Diego Moreno (1992) (a cura di), *Risorse collettive*, «Quaderni storici», 81.
- Ramella Pietro (1978), *Pavone antica comunità nel canavese*, San Giorgio Canavese, Parrocchia di S. Andrea.
- Ramella Pietro (2007), *San Martino nel Canavese*, Ivrea, Centro studi canavesani.
- Ramella Pietro (2008), *Canavese 100 secoli. III. Età moderna*, Ivrea, s. ed.
- Ramella Pietro (2011), *Perosa nell'anfiteatro morenico di Ivrea*, Ivrea, Centro studi canavesani.
- Rossini Alessandra (1994), *Le campagne bresciane nel Cinquecento. Territorio, fisco, società*, Milano, Franco Angeli.
- Stagno Anna Maria (2019), *Investigating Rural Change. Legal Access Rights and Changing Lifestyles in Rural Mountain Communities (Ligurian Apennines, Italy, 16th-21st Centuries)*, in «World Archaeology», 51, 2, pp. 311-327.
- Stagno Anna Maria e Vittorio Tigrino (2012), *Beni comuni, proprietà privata e istituzioni: un caso di studio dell'Appennino ligure (XVIII-XX secolo)*, in «Archivio Scialoja-Bolla. Annali di studio sulla proprietà collettiva», 1, pp. 261-302.
- Tigrino Vittorio (a cura di) (2017), *Risorse comuni*, «Quaderni storici», 155.
- Tigrino Vittorio (2020), *Communautés locales, biens communs et ressources collectives entre période jacobine et Empire napoléonien en Italie : les « comunaglie » liguriennes*, in Locher (2020), pp. 55-76.
- Torre Angelo (2011), *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli.
- Torre Angelo e Vittorio Tigrino (2013), *Beni comuni e località: una prospettiva storica*, in «Ragion pratica», 41, pp. 333-346.
- Warde Paul (2018), *The Invention of Sustainability. Nature and Destiny, c. 1500-1870*, Cambridge, Cambridge University Press.

## Note

- <sup>1</sup> Questi temi sono stati discussi all'interno di alcuni convegni e seminari: «L'Acqua: storie di una risorsa tra età moderna e contemporanea», Università del Piemonte Orientale (Vercelli, 27 settembre 2017); «Gestione delle risorse, imprese e geografia dei diritti. Un approccio di analisi storica e geoeconomica alla scala locale (Italia nord-occidentale, secc. XVI-XXI)», Università Cattolica del Sacro Cuore (4 dicembre 2018, Brescia); «Rischio ambientale e beni comuni: la storiografia sulle risorse ambientali tra discontinuità e sostenibilità», Università del Piemonte Orientale e Parco Naturale delle Lame del Sesia, (Albano Verellese, 24-25 gennaio 2020).
- <sup>2</sup> La letteratura sul tema è oramai vastissima. Per alcuni riferimenti si rimanda a Tigrino (2017) e alla bibliografia di quel fascicolo; cfr. anche Bonan (2015). Per il caso francese si veda ora Locher (2020). Una recente riflessione in Di Tullio e Ingold (2020), in particolare il contributo di Ingold, *Naturalizing the Commons or Historicizing the State? Commons, Archives, and the Uses of History in the Nineteenth Century*. Si vedano inoltre le osservazioni nel paragrafo successivo.
- <sup>3</sup> Sul tema delle «istituzioni» come configurazione locale dinamica si veda ad esempio Giana (2011).
- <sup>4</sup> Su questi temi specifici è in corso di realizzazione un fascicolo monografico per la rivista «Quaderni storici», a cura di Angelo Torre, in uscita nel corso del 2021.
- <sup>5</sup> Un esempio di analisi in questo senso, dedicato al rapporto tra insediamenti, commons e articolazione amministrativa è in Tigrino (2020), cui si rimanda.
- <sup>6</sup> Il riferimento inevitabile in questo senso resta Ostrom (2006).
- <sup>7</sup> Da questo punto di vista, si è tentato di raccogliere alcuni degli stimoli provenienti dall'approccio microanalitico ai commons. Facendo riferimento in particolare alle proposte avanzate in Raggio e Moreno (1992). Sulla possibile integrazione tra approccio neo-istituzionalista e microanalitico cfr. Torre e Tigrino (2013).
- <sup>8</sup> Per gli atti relativi all'acquisto dei diritti sulle acque della roggia, si consulti l'Archivio Storico del Comune di Rovato (ASCR), Seriola Fusia, 1-8.
- <sup>9</sup> Tra le prime scritture registrate sui libri della Comunità si segnala la sostituzione di uno degli «anziani della seriola», a dimostrazione della preesistenza di tale istituzione (ASCR, Provvisioni, reg. 1, 24 gennaio 1480 gennaio - 22 dicembre 1482, con seguiti al 1483, deliberazione 31 dicembre 1480, ff. 11v - 12r).
- <sup>10</sup> Risale al 1568 una prima ducale contro gli usurpatori dell'acqua, ottenuta a seguito dell'esposizione fatta dal nunzio rovatense al Consiglio dei XL a Venezia (ASCR, Pergamene, 11, Ducale contro gli usurpatori dell'acqua della Sargiola Foza, 19 giugno 1568).
- <sup>11</sup> Già nelle deliberazioni del Consiglio della Comunità del



1546 si diffidano coloro che trasportano del legname lungo il corso d'acqua. ASCR, Provvisioni, Diffida al trasporto di legname sulla Seriola, 25 gennaio 1546 - 24 dicembre 1548. Nel 1581 la Comunità protesta nuovamente contro i barcaioli che trasportano merci senza pagare il dazio (ASCR, Seriola Fusia, Scritture della seriola Fosa, L, 1460-1615).

<sup>12</sup> Gli statuti imponevano che per ben due volte alla settimana i conduttori dei mulini ripercorressero a ritroso il canale per circa 5 km, fino alla biforcazione tra il ramo di Rovato e quello di Chiari, e che nei mesi di aprile, maggio, giugno, luglio, agosto e settembre, ne ripercorressero l'intero corso almeno due volte al mese, fino a raggiungere il lago, verificando la presenza di eventuali manomissioni, abusi o altri problemi. ASCR, Statuta communis et hominum terre Rovadi refformata d'anno 1641, f. 39r.

<sup>13</sup> Per misurare tale evoluzione è sufficiente ricordare che, nel sistema di amministrazione veneto, Rovato è un vicariato maggiore, a capo della principale quadra della Franciacorta, che comprendeva anche comunità (come Coccaglio, Bornato ed Erbusco) che alla fine del medioevo erano le principali pievi presenti nell'area. In altri termini, una località marginale, prima compresa nella pieve di Coccaglio, diviene il baricentro economico e amministrativo di un'ampia porzione del territorio.

<sup>14</sup> Sul fenomeno si veda Rossini (1994).

<sup>15</sup> Tra l'altro, sotto forma di «Corpo dei compartecipi della Fusia», la questione si trascina ben oltre l'antico regime, fino alle soglie della contemporaneità.

<sup>16</sup> ASCR, Cause e liti, 223, f. 68v, 28 gennaio 1747.

<sup>17</sup> Archivio di Stato di Brescia, Comune di Rovato, 8, Libro delle provvisioni delle vicinie delle quadre di Rovato, 1764-1781, cc. 17-20, 9 novembre 1764.

<sup>18</sup> La questione si ripresenta sotto altre forme nell'Ottocento, come testimonia la letteratura locale (Angelini, 1839).

<sup>19</sup> Il torrente è usato per derivare rogge, la più importante delle quali nel periodo moderno sembra essere la Ramera, che scorre a destra del torrente verso la cascina Cassinassa e che oggi non risulta più utilizzata (cfr. Carta Tecnica Regionale, fig. 2). Un'inchiesta del 1719 segnala un mulino del barone Perrone, con due ruote, un maglio alla Ramera (non è chiaro

se si tratti della roggia o della cascina), una fucina. Sul torrente esiste anche un «porto»: nel 1839 (Ramella, 2011, p. 17), il «portonaro» chiede una sovvenzione al Comune, che gliela nega; nel 1857 tale concessione verrà invece concessa dal Comune di Pavone, ma l'Intendenza di Ivrea non l'approverà; nel 1861 verrà invece costruita una pedana per l'attracco della «nave». Viene segnalata l'esistenza di un «Consorzio idraulico per l'arginatura del Tavernero» (affluente del Chiusella), dal 1652, tra Parella, Collettero Parella e Pavone (Ramella 2011, p. 17). La corrispondenza dell'archivio Perrone di San Martino segnala opere agli argini almeno a partire dal 1819: la palificazione verso Perosa, la costruzione di ripari nel 1842 e la costruzione del «maserone del Tavernero» nel 1847. Nel 1852 si segnala l'erosione dei tenimenti comunali, presso «la punta del giardino e della morta», e si destinano fondi per la riparazione della roggia di Perosa, ripetuti nel 1854 e lavori su argini, deviazioni dell'alveo, fino alla costruzione del ponte su richiesta della vicina Pavone, nel secondo dopoguerra.

<sup>20</sup> Su questo tipo di liti cfr. Marchetti (2001).

<sup>21</sup> Anche di reddito: cfr. relazione intendente 1748 in AST, Sez. Riunite, I Archiviazione, Provincia di Ivrea.

<sup>22</sup> Cfr. l'Indice nella carta dell'architetto Rocca, 1790.

<sup>23</sup> Alla documentazione indicata sopra si affianca quella non abbondantissima, ma preziosa, conservata in AST, Sezioni Riunite (in AST, sezione Corte, Paesi, P, m. 6, si trovano pochi fascicoli, non diversi dai precedenti): una importante serie di fascicoli nel fondo della Intendenza di Ivrea (uno dei soli tre fondi di questo genere conservatisi per il Piemonte), e due carte con i relativi registri («sommazioni») conservate nell'apposito fondo mappe di questo archivio, che qui si pubblicano.

<sup>24</sup> La giornata piemontese equivale a ha 0,3810.

<sup>25</sup> AST, Sez. Riunite, Intendenza di Ivrea, Cat. II, Paesi, mazzo 84.

<sup>26</sup> AST, Sez. Riunite, Perrone di San Martino, Sess. 3, m. 1, n. 8, 1810-1811.

<sup>27</sup> AST, Sez. Riunite, I archiviazione, coltivazione di terreni e pascoli comunitativi, m. 2, f.11.

